

L'Inps e le pensioni integrative salto nel buio

di **Tito Boeri**
e **Mario Padula**

Il falso allarme lanciato dalla Cgil sull'adeguamento dell'età pensionabile all'aspettativa di vita (è quanto previsto dalla legge vigente e l'Inps quando fa simulazioni su pensioni future non può che attenersi alle proiezioni Istat, altrimenti darebbe informazioni sbagliate) rischia di far passare in secondo piano una norma introdotta nella legge di bilancio per il 2025. Ci riferiamo alla possibilità offerta ai lavoratori assunti a partire dal 1° gennaio 2025 di versare all'Inps fino al 2% del proprio salario come contributi previdenziali aggiuntivi potendo dedurre il 50% di questi importi dal reddito imponibile. Il provvedimento non sembra destinato ad avere un grande impatto. Oggi i contributi previdenziali tra quota del lavoratore, del datore e accantonamenti per il Tfr raggiungono il 40% della busta paga. Quindi improbabile che molti lavoratori intendano versare altre quote del proprio stipendio all'Inps. Ma c'è un aspetto del provvedimento molto preoccupante. La norma non dice come verranno utilizzati questi contributi. In quale fondo verranno versati? Quale sarà il loro rendimento, a quale tasso saranno capitalizzati? Tutto viene demandato a un successivo decreto del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali di concerto con il ministero dell'Economia. Una decisione molto importante viene in questo modo delegata al governo, sottraendola al Parlamento, nel silenzio generale.

● *continua a pagina 35*

Il commento

L'Inps e le pensioni integrative

di **Tito Boeri e Mario Padula**

➤ segue dalla prima

Vediamo quale è la posta in gioco. Come noto, il sistema pensionistico italiano poggia su due pilastri. Il primo pilastro, pubblico e a contribuzione obbligatoria, funziona a ripartizione: i contributi di oggi finanziano le pensioni di oggi. Il secondo, privato e a contribuzione volontaria, a capitalizzazione: i contributi dei lavoratori, investiti nei mercati dei capitali, si accumulano nel corso del tempo per essere trasformati in rendite vitalizie (erogate fin quando la persona è in vita) quando il lavoratore va in pensione. È un'architettura comune a molte economie sviluppate, che nel nostro Paese è stata adottata dall'inizio degli anni '90. Circola da tempo tra la classe politica (a partire dalla Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza del 2020) l'idea che l'Inps debba entrare nel secondo pilastro. Se i contributi aggiuntivi venissero utilizzati per alimentare un fondo a capitalizzazione gestito dall'Inps saremmo di fronte a una novità assoluta e non solo per il nostro paese. All'Inps non ci sono oggi fondi di questo tipo e soprattutto non ci sono le competenze per gestire un fondo a capitalizzazione in modo economicamente conveniente. L'Inps non sa gestire i patrimoni, si limita a raccogliere i contributi e a destinarli al pagamento delle pensioni. Se dovesse assumere personale qualificato per ovviare a questo problema, i costi amministrativi di gestione del fondo sarebbero molto alti. Ce lo testimonia l'esperienza di FondInps, il fondo creato per raccogliere il Tfr relativo alle adesioni tacite dei lavoratori dipendenti del settore privato in assenza di un fondo contrattuale di riferimento. I costi amministrativi del fondo schiacciavano i rendimenti dato che l'Inps ha dovuto rivolgersi a società esterne per gestirlo. Si è quindi deciso di chiuderlo dopo che la Covip aveva riscontrato le sue "crescenti difficoltà a mantenere condizioni di efficienza operativa". A quali tassi verrebbero poi capitalizzati i contributi aggiuntivi? In un fondo a capitalizzazione dovrebbero essere tassi di mercato e non tassi stabiliti per legge.

Capitalizzare a tassi fissati per legge oppure a tassi di mercato con un minimo garantito dallo Stato rischia di aprire voragini nei conti dello Stato. Se il tasso fissato per legge o il minimo sono più alti dei tassi di mercato, si finisce per promettere più di quello che si può effettivamente dare. E per un fondo che promette più di quello che può effettivamente dare i problemi di sostenibilità sono l'inevitabile conseguenza.

Ma non c'è solo questo. Ci sono buone ragioni per ritenere che la regolamentazione cui sono soggetti i fondi pensione, in Italia come in Europa, non si applichi nel caso di un fondo istituito all'interno di un istituto di previdenza pubblico, come l'Inps, in analogia con quanto accade con le Casse Professionali, che infatti sono sprovviste di regolamentazione in materia di investimenti finanziari, al contrario dei fondi pensione. Ma allora come assicurare alla contribuzione aggiuntiva all'Inps lo stesso livello di tutela oggi garantita alla contribuzione ai fondi pensione? Qui entrano inevitabilmente in gioco questioni di governance. L'Inps è sottoposto alla vigilanza dei ministeri del Lavoro e dell'Economia ed è presumibile che le scelte circa l'autorità a guida del fondo siano eminentemente di natura politica, così come avviene nelle nomine per il Consiglio di Amministrazione dell'istituto. Si finirebbe perciò per dare la gestione dei risparmi dei lavoratori italiani in mano a chi persegue finalità politiche se non di controllo di imprese italiane. Poniamo, ad esempio, che i fondi raccolti per la previdenza integrativa dall'Inps vengano utilizzati, in nome del made in Italy, per investire nelle aziende italiane (a prescindere dalla loro produttività e dalla disponibilità a cedere pezzi di proprietà e controllo). Sarebbe la negazione della previdenza, che impone elementari principi di diversificazione del rischio. Il rendimento dei contributi Inps è pari alla crescita del nostro reddito nazionale. Quindi, i risparmi aggiuntivi non dovrebbero essere tutti investiti in imprese italiane. Chi versa contributi aggiuntivi a quelli obbligatori, si aspetta di vederne massimizzati i rendimenti, non di donare oro per la Patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA